

LETTERE D'AUTORE E IL LORO INFLUSSO

Pescara, 6 ottobre



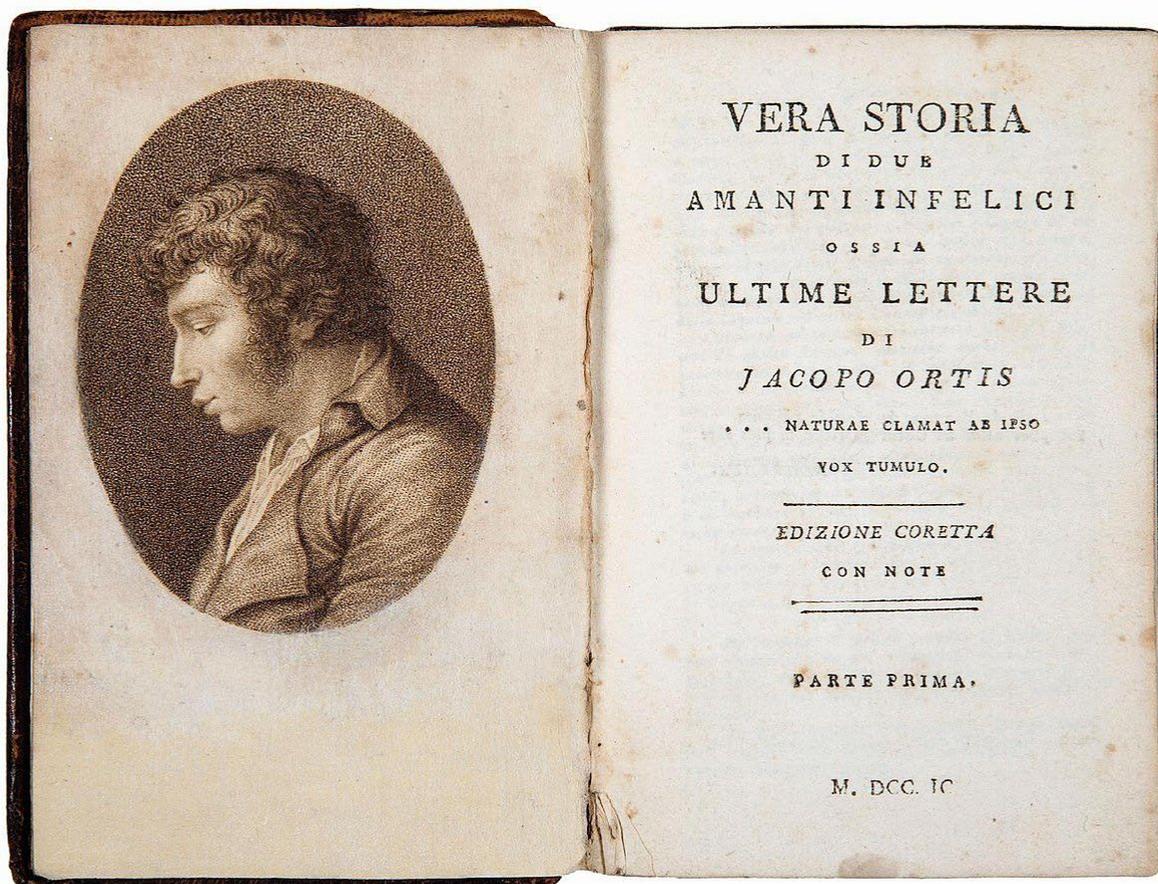
Foscolo, 1932



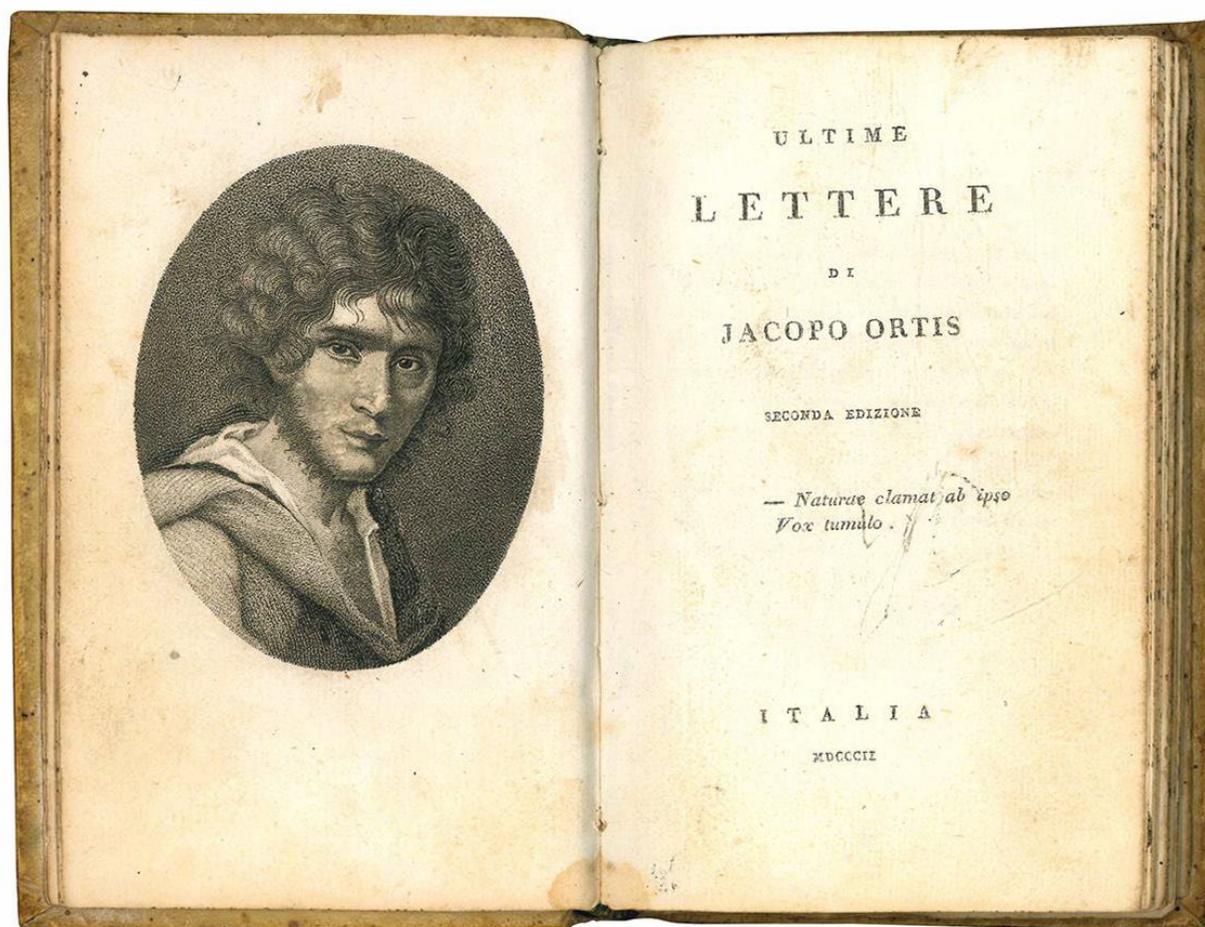
Foscolo, 1979



Foscolo, Grecia, 1978



Edizione del 1799



Edizione del 1802

Ugo Foscolo

**ULTIME LETTERE
DI JACOPO ORTIS**



a cura di
Sandro Gentili

scrittori italiani di ieri e di oggi
guida alla lettura e all'analisi critica dei testi letterari



Arnoldo Mondadori Scuola

Una edizione moderna

Da' colli Euganei, 11 ottobre 1797.

Il sacrificio della patria nostra è consumato: tutto è perduto; e la vita, seppure ne verrà concessa, non ci resterà che per piangere le nostre sciagure e la nostra infamia. Il mio nome è nella lista di proscrizione, lo so; ma vuoi tu ch'io per salvarmi da chi m'opprime mi commetta a chi mi ha tradito? Consola mia madre: vinto dalle sue lagrime le ho ubbidito, e ho lasciato Venezia per evitare le prime persecuzioni, e le più feroci. Or dovrò io abbandonare anche questa mia solitudine antica, dove, senza perdere dagli occhi il mio sciagurato paese, posso ancora sperare qualche giorno di pace? Tu mi fai raccapricciare, Lorenzo: quanti sono dunque gli sventurati? E noi, pur troppo, noi stessi Italiani ci laviamo le mani nel sangue degl'Italiani. Per me segua che può. Poiché ho disperato e della mia patria e di me, aspetto tranquillamente la prigionia e la morte. Il mio cadavere almeno non cadrà fra braccia straniere; il mio nome sarà sommessamente compianto da pochi uomini buoni, compagni delle nostre miserie; e le mie ossa poseranno su la terra de' miei padri.

26 ottobre.

L'ho veduta, o Lorenzo, la divina fanciulla; e te ne ringrazio. La trovai seduta, miniando il proprio ritratto. Si rizzò salutandomi come s'ella mi conoscesse, e ordinò a un servitore che andasse a cercare di suo padre. Egli non sperava, mi diss'ella, che voi sareste venuto; sarà per la campagna; nè starà molto a tornare. Una ragazzina le corse fra le ginocchia dicendole non so che

all'orecchio. È l'amico di Lorenzo, le rispose Teresa, è quello che il babbo andò a trovare l'altr'jeri. Tornò frattanto il signor T...: m'accoglieva famigliarmente, ringraziandomi ch'io mi fossi sovvenuto di lui. Teresa intanto, prendendo per mano la sua sorellina, partiva. Vedete, mi diss'egli, additandomi le sue figliuole che uscivano della stanza; eccoci tutti. Proferì, parmi, queste parole, come se volesse farmi sentire che gli mancava sua moglie. Non la nominò. Si ciarlò lunga pezza. Mentr'io stava per congedarmi, tornò Teresa. Non siamo tanto lontani, mi disse; venite qualche sera a veglia con noi.

15 Maggio

Dopo quel bacio io son fatto divino. Le mie idee sono più alte e ridenti, il mio aspetto più gajo, il mio cuore più compassionevole. Mi pare che tutto s'abbellisca a' miei sguardi; il lamentar degli augelli, e il bisbiglio de' zefiri fra le frondi son oggi più soavi che mai; le piante si fecondano, e i fiori si colorano sotto a' miei piedi; non fuggo più gli uomini, e tutta la Natura mi sembra mia. Il mio ingegno è tutto bellezza e armonia. Se dovessi scolpire o dipingere la Beltà, io sdegnando ogni modello terreno la troverei nella mia immaginazione. O Amore! Le arti belle sono tue figlie; tu primo hai guidato su la terra la sacra poesia, solo alimento degli animali generosi che tramandano dalla solitudine i loro canti sovrumani sino alle più tarde generazioni, spronandole con le voci e co' pensieri spirati dal cielo ad altissime imprese: tu raccendi ne' nostri petti la sola virtù utile a' mortali, la Pietà, per cui sorride talvolta il labbro dell'infelice condannato ai sospiri: e per te rivive sempre il piacere fecondatore degli esseri, senza del quale tutto sarebbe caos e morte.

Ore 1

Ho visitato le mie montagne, ho visitato il lago de' cinque fonti, ho salutato per sempre le selve, i campi, il cielo. O mie solitudini! o rivo, che mi hai la prima volta insegnato la casa di quella fanciulla celeste! quante volte ho sparpagliato i fiori su le tue acque

che passavano sotto le sue finestre! quante volte ho passeggiato con Teresa per le tue sponde, mentr'io inebbriandomi della voluttà di adorarla, vuotava a gran sorsi il calice della morte.

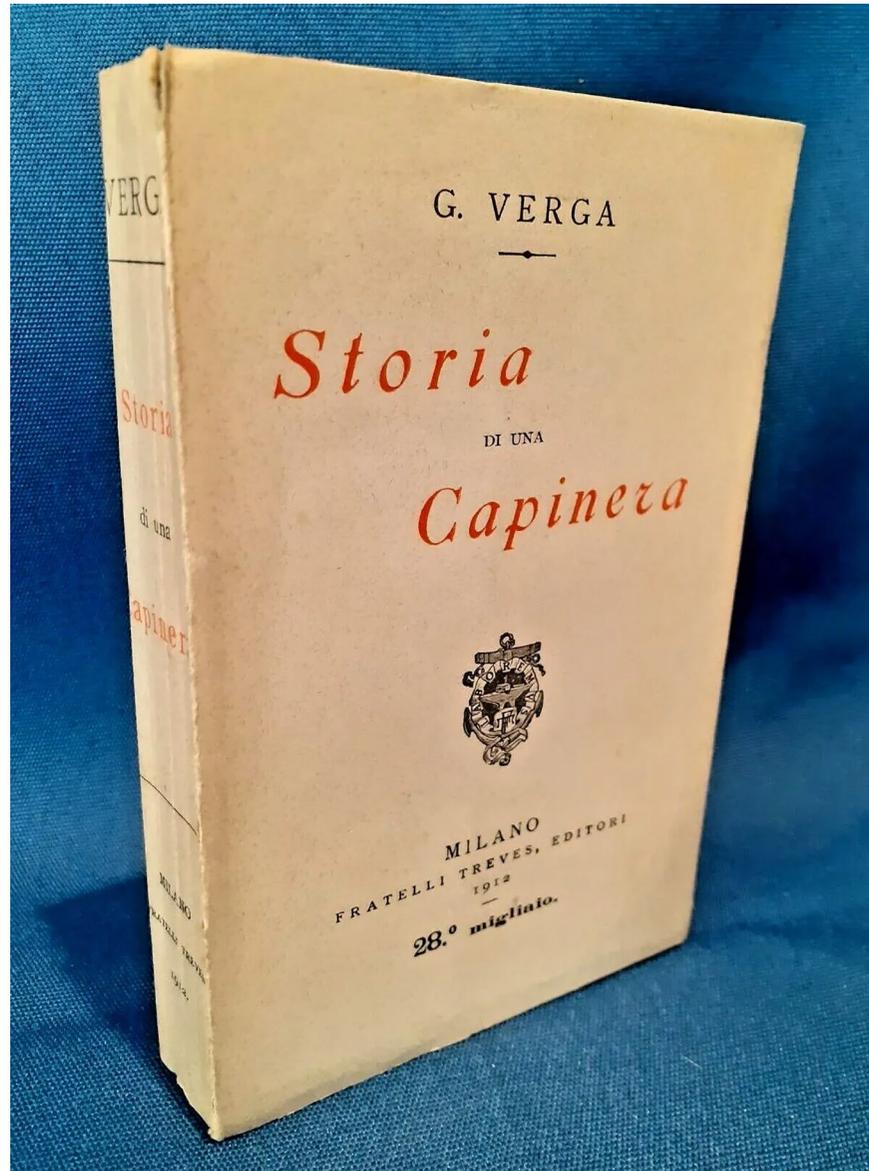
Sacro gelso! ti ho pure adorato; ti ho pure lasciati gli ultimi gemiti, e gli ultimi ringraziamenti. Mi sono prostrato, o mia Teresa, presso a quel tronco; e quell'erba ha dianzi bevute le più dolci lagrime ch'io abbia versato mai; mi pareva ancora calda dell'orma del tuo corpo divino; mi pareva ancora odorosa. Beata sera! come tu sei stampata nel mio petto! – io stavo seduto al tuo fianco, o Teresa, e il raggio della luna penetrando fra i rami illuminava il tuo angelico viso! io vidi scorrere su le tue guance una lagrima; e la ho succhiata, e le nostre labbra, e i nostri respiri, si sono confusi, e l'anima mia si trasfondea nel tuo petto.



L'emissione del 1972, 25 e 50 lire dall'eguale vignetta



L'emissione del 2022



Un'edizione del 1912

BUR CLASSICI

GIOVANNI VERGA

STORIA DI UNA CAPINERA



INTRODUZIONE E NOTE
DI GIULIO CARNAZZI

BUR

Un'edizione moderna

20 Novembre

Marianna! Marianna!... io lo amo! io lo amo! Pietà! pietà di me! Non mi disprezzare! son molto infelice! perdonami!

Mio Dio! perché questo castigo così duro? Ecco che bestemmio! Oh, mio Dio!... quanto ho pianto! Oh! Dio mio... vi ha una donna più sciagurata di me?...

L'amo! È un'orribile parola! è un peccato! è un delitto! ma è inutile dissimularlo a me stessa. Il peccato è più forte. Ho

tentato di sfuggirgli, esso mi ha abbrancato, mi tiene in ginocchio sul petto, mi calpesta la faccia nel fango. Tutto il mio essere è pieno di quell'uomo: la mia testa, il mio cuore, il mio sangue. L'ho dinnanzi agli occhi in questo momento che ti scrivo, nei sogni, nella preghiera.

Non posso pensare ad altro; mi pare che ad ogni istante il suo nome mi venga sulle labbra, che ogni parola che profferisco

si trasformi nel nome di lui; allorché lo ascolto son felice; quando mi guarda tremo; vorrei stargli vicina ad ogni momento e lo fuggo; vorrei morire per lui. Tutto ciò che sento per quell'uomo è nuovo, è strano, è spaventoso... è più ardente dell'amore che porto a mio padre; è più forte di quello che porto a mio padre; è più forte di quello che porto al mio Dio!... Questo è quello che al mondo chiamano *amore*... l'ho conosciuto; lo veggo... È orribile! è orribile!... È il castigo di Dio, la perdizione, la bestemmia! Marianna, io son perduta! Marianna, prega per me!...

21 Novembre

Marianna! Marianna! piangi con me! ridi con me! abbracciami! *Egli* mi ama! nol sai?... mi ama! intendi?... non posso dirti dippiù! Tu comprenderai tutto quello che vogliono dire queste due sole parole: mi ama!

Ieri a sera, ti rammenti? ero con quella triste lettera dinanzi agli occhi, coi gomiti appoggiati al tavolino. Le lagrime

cadevano chete chete sulla carta, e senza che me ne avvedessi cassavano quello che avevo scritto. Tutt'a un tratto si udì rumore al di fuori... il rumore di un passo!... Sapresti dirmi perché il rumore di taluni passi si

senta col cuore come se il cuore udisse? e perché scuota tutti i nervi, e faccia gelare tutto il sangue?... Levai gli occhi... la finestra era aperta, e dietro la finestra c'era un'ombra, una voce che mi chiamava sommessamente... *Lui!* intendi?... *Lui!*... Se non gridai si fu perché mi mancò il respiro. — Perdonatemi, signorina, — mi diceva egli — perdonatemi — non diceva altro. Io non osava guardarlo: ma quelle parole mi scendevano al cuore dolci come il miele. — Vostra madre è ingiusta e cattiva con voi. Tutti laggiù si divertono, ed io ho pensato a voi ch'eravate qui sola... Ho fatto male; — aggiunse dopo una breve pausa, durante la quale avrà udito i battiti del mio cuore; — mi perdonerete? — Allora levai gli occhi su di lui e lo vidi coi gomiti appoggiati sul davanzale e il mento sulle mani come l'avevo visto altra volta. [...]

30 Dicembre

Oh! Marianna! Marianna mia! quanto ho pianto! quanto ho sofferto! I signori Valentini partiranno domani! intendi? Non c'è più coléra! non c'è più nulla!... partiranno!...

Non lo vedrò più!... L'ho saputo a caso, pochi momenti or sono. Non hanno almeno avuto la pietà di dirmelo!...

M'è sembrato di morire, ho rimproverato Dio che mi fece guarire! Ho pianto tutta la notte. Il petto mi duole assai. Qualche volta ho singhiozzato così forte che Giuditta mi avrà udito.

Sono una sfacciata! non ho più ritegno; non ho che un solo pensiero; sono uscita come una pazza a chiedere informazioni alla castalda. È per domani! Egli è venuto a dire addio alla mia famiglia, e non me l'hanno fatto vedere almeno per l'ultima volta!... e non lo vedrò più... e non l'ho saputo che a notte fatta, quand'era buio... quando non potevo più scorgere e salutare quella casetta dove egli passerà l'ultima notte!...

Che gente è quella, Dio mio?... che gente senza cuore, senza pietà e senza lagrime!...

Che notte! che notte orribile! Com'è angusto questo stanzino, come son cupi questi luoghi! Tutta la notte la pioggia ha scrosciato sui vetri, il vento ha fatto scuotere le imposte, il tuono pareva che ci rovinasse addosso col tetto della casa, e i lampi penetravano fin dentro coi loro sinistri bagliori... Avevo paura e non osavo segnarmi... sono una maledetta, una scomunicata, poiché anche in quel momento non pensavo che a lui... e più di una volta ho pregato Iddio ed ho sperato che quell'uragano durasse, non saprei dire io stessa quanto, purché egli non partisse, purché rimanesse sempre vicino a me... questo solo!... non vederlo, non parlargli, ma saperlo laggiù, in fondo a quella valle, sotto quel tetto, dietro quella finestra, inviargli un saluto la

mattina, baciare cogli occhi quella soglia, quella terra, quell'aria... È troppo poi questo? Dio mio! se mi contento di questo!...
[...]

18 Settembre

Marianna, son malata; ho la febbre nel cervello; la testa mi arde, odo dalla mia celletta gli urli di quella povera suor Agata... mi pare che vorrei urlare anch'io come lei, e come lei strappare colle unghie l'intonaco dalle pareti...

Perché m'hanno chiusa qui? che ho fatto? Perché quelle grate, questi veli, quei chiavistelli? perché quelle preci lugubri, quelle lampade fioche, quei visi pallidi, spaventevoli, quel buio, quel silenzio? che ho fatto? Dio mio! che ho fatto?

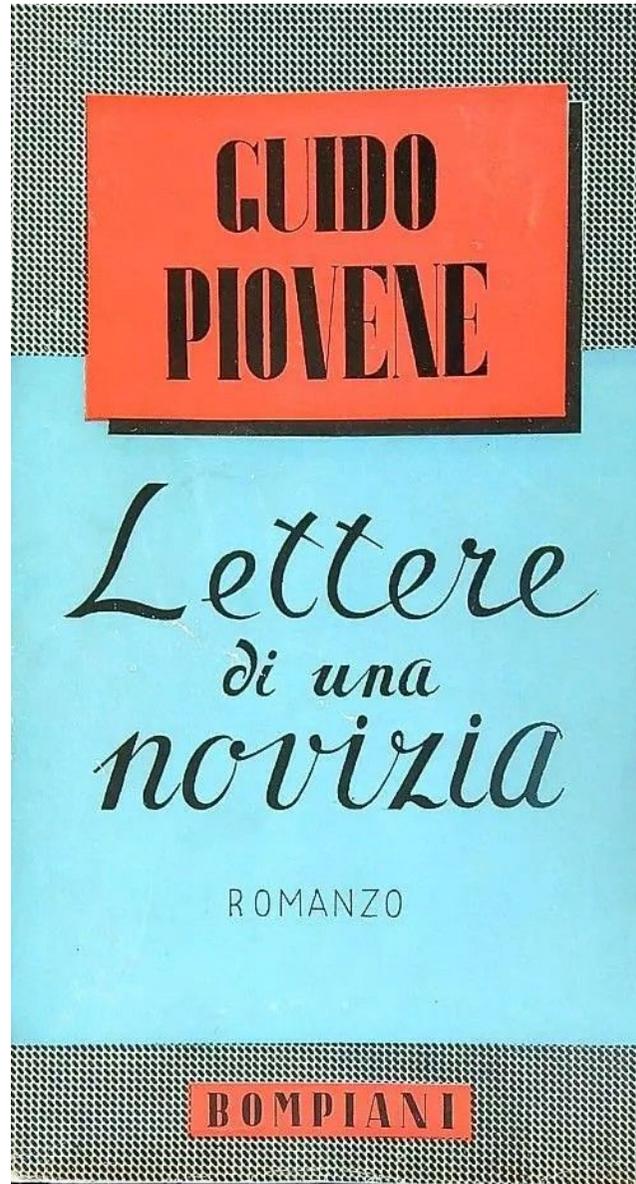
Voglio andarmene! voglio uscire di qui! non voglio più starci! voglio fuggire... Aiutami! aiutami, Marianna! Ho paura;
sono rabbiosa; voglio la luce; voglio correre!

Marianna! perché mi abbandoni anche tu?... Di' a mio padre che venga a togliermi da questo sepolcro; digli che muoio, che muoio assassinata; digli che mi spaccherò la testa contro queste pareti... digli che sarò buona, che amerò tutti, che sarò la serva di casa, che mi contenterò del canile... ma fuori di qui... Digli che non

gli ho fatto nulla... perché è così spietato anche lui? Nessuno avrà pietà di me? nessuno mi aiuterà? nessuno di quelli che passano per la via colla gioia di una felicità in cuore penserà che rinchiusa qui dentro possa esservi un'infelice che muore disperata?... Grida! urla con me! chiama al soccorso! di' a tutti quelli che ti possono udire che son chiusa qui per forza; che non ho fatto nulla; che sono innocente... di' che in questo luogo vi è la morte... che c'è l'odore dei sepolti, che si odono le strida della pazza.



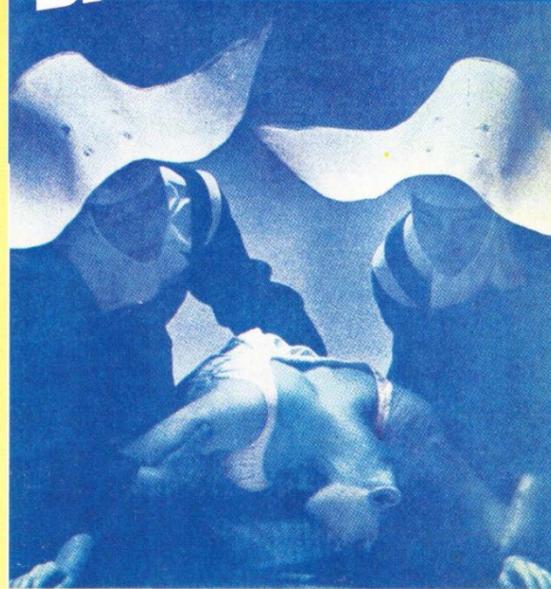
Guido Piovene



Prima edizione, 1941

**TASCABILI
BOMPIANI**

Guido Piovene
**LETTERE
DI UNA NOVIZIA**



*L'ambiguità profonda della condizione
umana in un romanzo famoso*

Un'edizione moderna

Mi si può chiedere se non sia inverosimile che i miei personaggi non lascino nemmeno per un istante questa intima diplomazia. Dico che un uomo è sempre, o mai, in malafede; la malafede non è uno stato dell'animo, è una sua qualità. [...] Noi uomini moderni non possiamo aspirare alla stupenda ignoranza di alcune zone pericolose dell'animo, che garantiva la vita dei nostri antichi. Noi siamo costretti all'acume. Appunto per questo occorre moderarlo continuamente di una pietà guardinga, di una carità volontaria, che impedisca all'acume di dominarci del tutto e divenire una passione ed un vizio. Bisogna ammettere che lo stato dell'uomo è stato di infermità, ed ognuno di noi deve certo capirsi, ma soprattutto assistersi e prendersi in cura. Ognuno di noi, come medico, nel suo animo deve saper rischiarare o abbuiare, ricordare o, se occorre, lasciar cadere nell'oblio, e regolare la chiarezza interiore con una specie di umana diplomazia. Diplomazia, ma quella stessa che insegna a nascondere anche nel nostro segreto le cose meno degne dell'animo nostro, a dissimulare il fastidio che ci dà un sofferente, a tollerare per anni senza mostrarlo il peso di un matrimonio increscioso; e ad ammettere in noi solo quello che è utile, che può diventare buono.

LETTERA V

Padre Giuseppe Scarpa a Margherita Passi.

La lunga, preziosa lettera che mi avete indirizzato, dalla quale spirava il fervido candore delle anime scelte da Dio, mi è giunta quando avevo già abbandonato la vostra e mia città per stabilirmi in quella da cui vi scrivo. Non fosse stato per la mia lontananza, non mi sarei certo affidato alla penna, e sarei venuto a parlarvi di quello che tanto vi preme e che preme non meno al vostro confessore. Sarei venuto a congratularmi con voi del grande avvenimento, la vostra monacazione, che non può tardare di molto, e con la quale volterete le spalle a ogni debolezza, a ogni dubbio, a una minaccia che forse è più grave di quanto non abbia ammesso la carità del vostro cuore.

Non solamente un confessore vi parla, ma anche un uomo ormai vecchio e giunto a un felice tramonto dopo avere percorso la medesima strada su cui vi incamminate. Ho pesato la vostra lettera frase per frase; mi sono giovato di tutta l'esperienza che mi consentono i molti anni trascorsi ad assistere le anime degli incerti e dei sofferenti, per meglio intuire anche quello che la vostra penna taceva; non ho trovato nulla che possa condurre un sacerdote scrupoloso a dubitare anche per un solo istante della serietà e sicurezza del vostro proponimento. Nulla mi si è rivelato che modificasse l'immagine che mi ero fatta di voi, quella di una creatura semplice e facile, e conturbata solo da un'intelligenza eccezionale per l'età. A causa di questa dote, che talvolta non è tale di fronte a Dio, tendete a credervi più complicata del vero, attribuendovi sentimenti fantastici, o anche soltanto fuorviandovi con l'esposizione sottile e l'osservazione costante.

Dal Seminario di**, il 31 luglio 19**.

LETTERA XII

Rita a don Paolo Conti.

Io vi chiedo soccorso; voi mi lasciate alla mia sorte! Da quando ho letto la vostra risposta, io vivo come sbalordita. Mi sono chiusa nella cella e finalmente ho un momento di pace. È possibile, dico, che mi si possa giudicare così, dopo che ho tanto sofferto? Io sono stata sincera. Prima ho creduto di desiderare il convento; poi ho dubitato, ed ho chiesto consiglio; sono stata infine sicura di voler uscire di qui, ed ho chiesto soccorso. Ho avuto in cambio prediche, minacce e insulti. Nella mia lettera ho narrato tutto. Ora aiutatemi perché ne ho bisogno e perché è vostro dovere.

Dal Convento delle** a**, il 26 agosto 19**

LETTERA XLII

Padre Sebastiano Zotti, cappellano della prigione di**, a don Camillo Molin.

Ho una triste notizia da inviarvi in risposta alla vostra ultima lettera. Rita è morta stamane per una polmonite dovuta al freddo intenso di questo inverno, dopo avere scontato quasi un anno di pena. Ancora ieri ha domandato di voi. Da quando l'avete assistita nei giorni del suo processo, ambiva il vostro consiglio e la vostra stima, ed ogni giorno mi chiedeva di voi, sollecitandomi a scrivervi e ad assicurarvi che la sua anima si era mutata in meglio. La visita della madre era stata infatti principio di un cambiamento notevole, almeno apparente. Il contegno di Rita sembrava quello di una persona appagata; la sua morte è stata tranquilla. Né la cella, né il male le hanno mutato aspetto, ma è rimasta rosea e fiorente: e la febbre, se mai, le accentuava sul viso l'apparenza della salute. So quanto vi stavano a cuore le sue condizioni morali, ma su queste, purtroppo, ho ben poco da dirvi. Il suo comportamento è stato quello di una prigioniera modello. Dopo una fase un po' oscura, trascorsa nella febbre dei suoi sentimenti, cadde in uno stato di inerzia, però sereno, mai maligno. Sedeva dalla mattina alla sera, pensando molto e sorridendo. Gradiva anche le mie visite, che accoglieva con un sorriso. Pure, esaminandola meglio, mi accorsi che era ancora inquieta. Non provava dolore di essere stata cagione di tante disgrazie. La sua inquietudine dipendeva dalla paura che voi, io, tutti gli altri la giudicassero insensibile e ingrata e non capissimo la sua profonda bontà. L'idea di essere giudicata cattiva le dava un continuo rovello e il senso di un'ingiustizia, senza diventare però agitazione definita e tormento. Già molto vicina alla morte, gli occhi velati e il corpo intorpidito, mi sussurrò: «Speriamo che Dio mi capisca». Ora posso dirvi che Rita è stata esattamente quello che io mi aspettavo. Essa ha confermato del tutto l'opinione su lei che mi avevate trasmessa. La sua scomparsa mi lascia molto rimpianto, anche perché devo ammettere di essere stato incapace di riformare quello che in lei era peggiore. Oggi ho riflettuto a lungo e ho constatato che Rita non era buona, sebbene simpatica a tutti. E per questo diciamo con speciale cordoglio: Dio ne abbia pietà!

Dalla prigione di**, il 16 dicembre 19**